

NENAD VESELIĆ

*CANTUM MARMORE NATUM.*  
POLIFONIE MISTICHE NEL CONVENTO DELL'ISOLA DI BUA

Nenad Veselić, nenad.veselic@gmail.com

*Title*

*Cantum marmore natum. Mystical polyphonies in the monastery of Bua Island.*

Parole chiave: Dalmazia. Traù. Bua. Conventi benedettini. Canti religiosi.

*Keywords: Dalmatia. Traù / Trogir. Bua / Ciovo. Benedictine monasteries. Religious chants.*

*Riassunto*

Storia e analisi del canto religioso tradizionale che s'intonava nel convento di Santa Croce nell'isola di Bua, di fronte a Traù, dove nel 1600 avvenne un miracolo relativo al crocifisso lì conservato. L'autore discute della tradizione musicale dell'area, ne ha effettuato un tentativo di recupero, e pubblica un documento seicentesco sul miracolo.

*Abstract*

*History and analysis of traditional religious chants that were sung in the monastery of the Holy Cross on the island of Bua, in front of Traù, where in 1600 a miracle happened concerning the crucifix kept in the church. Having tried to recover the musical tradition of the area, the author discusses about it and publishes a 17<sup>th</sup> century document on the miracle.*

IL CONVENTO DI SANTA CROCE NELL'ISOLA DI BUA

Non so se vi sia mai capitato di passeggiare fra le calli e i campielli o sulla piazza principale davanti alla cattedrale di Traù / Trogir, alla fine del mese di settembre, quando le prime piogge di autunno

cominciano a bagnare le facciate dei palazzi secolari, alla luce del tramonto, facendo risalire quella particolare patina giallina che si annida intorno alle bifore e ai capitelli, provocando quel suggestivo fenomeno di luce, conosciuto come segreto del mestiere degli antichi maestri scalpellini. E infatti sul muro si nota come una teoria di lunghe onde, che per poche ore sembra vogliono fuoriuscire dalla pietra che le tiene prigioniere: si tratta, in effetti, della interminabile e lunga agonia della pietra traurina che proprio verso il suo tramonto diventa, come ben sapevano i maestri scalpellini, più suggestiva (l'oro bianco) e più bella. È la stessa pietra dalla quale uscirono capolavori di artisti come il Maestro Radovan, Giovanni Dalmata, Niccolò Fiorentino, Jacopo Statileo Andrea Alessi, Trifone Bocanich / Bokanić. Plinio il vecchio ricorda Tragurium nella sua opera enciclopedica *Historia Naturalis*<sup>1</sup> sottolineando che questa città era già famosa nei tempi antichi per il suo marmo: «Tragurium (...) marmore notum».

Allontanandosi dal porto di Traù, passando sotto il ponte grande che collega la città con l'isola di Bua in direzione di Spalato, seguendo con la barca il profilo di quel mare smeraldino, la costa si increspa ricca e abbondante di pini e scogli bianchi, pochi frammenti di architettura austro-ungarica si mescolano con la moderna bruttezza delle numerose *weekendice* (case di vacanza) residui del socialismo reale. Dopo alcuni chilometri appare il convento dei domenicani di Santa Croce sull'isola di Bua, con il suo terrazzo e le scale al centro che conducono direttamente al mare. Il fenomeno della pietra traurina agonizzante e il suo bagliore di luce particolare che si scioglie nelle lunghe onde luccicanti sui muri del convento, qui è ancora più evidente e, come in passato, calma e sorprende. Addentrarsi nel reticolo di cappelle e di altari dipinti da Matteo Ponzoni / Pončun, Giovanni Battista Pitteri, Girolamo Brusaferrò, e immergersi nella spiritualità medievale di storie bibliche, fa rivivere la devozione di pescatori e marinai dove la stessa natura e il mare si nutrono di suggestioni mistiche.

Un'isola misteriosa, così la gente di Traù la sentiva e la raccontava da sempre, un posto dove si raccoglievano le erbe medicinali, ma anche isola di lebbrosi, eremiti, esiliati, prigionieri politici, portati

<sup>1</sup> *Naturalis Historia*, III, 141.

dalle diverse regioni dell'impero romano <sup>2</sup>. Nell'antichità era chiamata Bua, nome di origine illirica <sup>3</sup>; i croati la chiamarono Čiovo <sup>4</sup>. L'isola fu suddivisa tra i comuni di Traù e Spalato, oggi solo l'estremità meridionale con il suo pittoresco paesino di Slatine appartiene ancora al comune di Spalato. Nell'altra parte settentrionale dell'isola le variazioni paesaggistiche sono più visibili in una vasta superficie di terra che sembra esplodere verso il mare in una miriade di isole, isolotti, baie, insenature, promontori. Così si intravedono le isole abitate di Zirona Piccola / Drvenik Mali e Zirona Grande / Drvenik Veliki, che formano il canale che è la più frequentata via di comunicazione marittima tra l'Adriatico settentrionale e Spalato. Non meno importanti dal punto di vista storico sono le due isole minori, quasi attaccate all'isola di Bua: Sant'Eufemia (Fumija come la chiamano gli isolani) e Isola del re / Kraljevac.

#### CANTI GRECO-BIZANTINI

Nell'isolotto di Santa Eufemia si trovano i resti di un piccolo convento con annessa chiesa, risalenti al V/VI secolo. La chiesetta, costruita in pietra non lavorata, è situata nelle vicinanze del mare, con un pozzo-cisterna di acqua dolce in uso ancora oggi. Il suo porto ben riparato dai venti violenti di scirocco e bora poteva offrire sicuro

<sup>2</sup> Di illustri confinati parla AMMIANO MARCELLINO nel suo *Rerum gestarum libri* che abbracciava il periodo imperiale da Nerva a Valente. Lo ricorda ANTE BELAS, *Čuvari najstarijih crkvice na otoku Čiovu* (Guardiani delle chiese più antiche sull'isola di Ciovo), «Jadranski dnevnik», 236 (8.X.1938).

<sup>3</sup> Sull'origine illirica si veda HANS KRAHE, *Die alten balkanillyrischen geographischen Namen*, Heidelberg, Winter, 1925, p. 17 e su quella fenicia ALBERTO FOSCO, *L'origine fenicia e pelasga dei nomi geografici delle località della Dalmazia*, «Archivio storico per la Dalmazia», I (1926), p. 37.

<sup>4</sup> PETAR SKOK, *Slavenstvo i romanstvo na jadranskim otocima. Toponomastička ispitivanja*, Zagreb, Jazu, 1950, pp. 161, 163-164, 166. L'ipotesi che il nome derivi dal latino «C. Iovis» ripresa da Smodlaka o dal pronome interrogativo croato «čigovo» riportata da Belaš non hanno fondamento scientifico. Skok sottolinea che per le isole i croati hanno adattato in qualche modo i toponimi latini; solo per Čiovo il nome viene ricordato nelle fonti per la prima volta nel 1552 nel titolo del regolamento della confraternita della Madonna del mare (*Gospa kraj mora*).

rifugio alle navi che cercavano riparo dai venti e dalle tempeste, ma soprattutto per i marinai che volevano rifornirsi di acqua dolce dei vicini pozzi senza dover entrare nel porto di Traù<sup>5</sup>.

Sui pilastri della chiesa si notano ornamenti di croci paleocristiane, un tipo di lavorazione che ricorda l'architettura semplice dei monaci eremiti basiliani che, com'è noto, prediligevano erigere i loro luoghi di culto e di ritiro nel totale isolamento. Tracce delle loro chiese si trovano ancora a sud, sulla vicina isola di Solta, dove si registra il toponimo Basilia. Oltre la chiesa legata al culto di Santa Eufemia, in diversi punti dell'isola di Bua si trovano i resti di altre chiese dedicate a santi protettori, cavalieri dell'esercito bizantino come San Cipriano, San Vital, San Teodoro / Tudor, San Michele / Mihovil, San Giorgio / Jure al quale era particolarmente devoto l'imperatore Giustiniano<sup>6</sup>.

Le attività dei monaci eremiti basiliani s'inseriscono nel contesto storico della permanenza della civiltà urbana costiera dell'Adriatico orientale grazie a Bisanzio<sup>7</sup>. Oltre che nelle città, si edificarono chiese anche nei centri rurali, specialmente accanto alle *villae rusticae*; risale ad allora il monachesimo sulle isole. San Girolamo, dalmata di nascita, ricorda gli ordini monastici presenti sulle isole; furono proprio i monaci eremiti basiliani a organizzare il monachesimo prebenedettino nella Dalmazia bizantina.

Nei conventi si sviluppò anche il canto greco-bizantino. In origine il canto greco doveva essere una semplice cantillazione (ovvero una sorta di declamazione su note fisse) destinata ad ampliare i testi liturgici, dal III secolo tratti soprattutto dalla Bibbia; l'evoluzione dei canti andò sempre più verso una liturgia di celebrazione piuttosto ricca e solenne piuttosto che di tipo monastico, in particolare per l'influenza esercitata dalle pratiche musicali in uso a Gerusalemme e

<sup>5</sup> MARIN ZANINOVIĆ, *Ranokršćanske crkve kao postaje plovnoa puta duž istočnog Jadran*, «Vjesnik za archeologiju i historiju dalmatinsku», 86 (1994), pp. 125-146.

<sup>6</sup> Queste chiesette, o quello che ne è rimasto, sono attribuibili allo stile protobizantino tardoantico. BRANKA MIGOTTI, *Neka pitanja ranokršćanske hagiografije srednje Dalmacije*, «Archeoloski radovi i rasprave», 11 (1988), p. 133-159.

<sup>7</sup> JADRAN FERLUGA, *L'Amministrazione bizantina in Dalmazia*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1978. ŽELJKO RAPANIĆ, *La costa orientale dell'Adriatico nell'Alto Medioevo (considerazioni storico-artistiche)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1983, pp. 831-870.

ad Antiochia e fino al regno dell'imperatore Giustiniano nel VI secolo, il repertorio del canto greco-bizantino non doveva essere così vasto da non poter essere memorizzato con facilità. Già nel VI secolo vennero inseriti nei canti sacri alcuni segni per ricordare sommariamente l'andamento ai cantori, ai lettori, ai monaci. Nel corso del tempo si ebbero poi piccole variazioni, come l'introduzione di note ornamentali e fioriture, soprattutto parallelamente all'accresciuto splendore dei riti; una prova di tale strutturazione musicale risulta dall'analisi dei testi greci entrati nella liturgia. Si sa che nella cattedrale di Zara nel 1198 si celebrava la liturgia in lingua greca oltre che in latino.

#### IL MONACHESIMO BENEDETTINO

Sant'Eufemia, *Ecclesia in insula S. Euphemiae*, era possedimento dei benedettini della potente abbazia maschile di San Giovanni Battista di Traù, legata all'Abbazia di Santa Maria delle isole Tremiti<sup>8</sup>. I monaci benedettini passavano la Quaresima in questo isolotto di Sant'Eufemia, nel silenzio della preghiera e anche per nutrirsi di

<sup>8</sup> DRAGAN FILIPOVIĆ, *Trogirski epistolar i evangelistar*, in *Bašćinski glasi, Južnohrvatski etnomuzikološki godišnjak*, Nikola Buble (ur.), Omiš 1995, p. 135. Nel suo saggio sull'*Evangelionario* traurino, l'autore avvalorà la tesi dello studioso E. A. Lowe sull'esistenza di un antico *Scriptorium* a Traù legato all'Abbazia benedettina di Santa Maria del Mare nelle Isole Tremiti, dipendente da Montecassino. Il che spiega, accanto alle influenze locali bizantine e paleoslave, anche l'ispirazione delle miniature e dei moduli stilistici nei codici miniati in una bellissima calligrafia dalmato-beneventana. Si deve ancora ai benedettini delle Tremiti nel X secolo la fondazione di Peschici sul Gargano, ad opera di coloni croati e dalmati lì chiamati per combattere i saraceni. Molto probabilmente numerosi eremiti delle isole vicine si univano ai monaci nel periodo della preghiera quaresimale; gli eremiti usavano il messale romano come anche quello glagolitico (*et aliud Illyricum quae omnia asseruantur ab heremitis munda ac nitida*) come si legge in CITTÀ DEL VATICANO, *Archivio Segreto Vaticano*, Miscellanea Armad. VII vol. 100, fol. 268v-269r. Si veda SLAVKO KOVAČIĆ, *Svetište Gospe od Prizidnica u Slatinama na otoku Čiovu (1546-1996)*, Split, Književni krug, 1996, p. 64; DANIELE FARLATI, *Illyricum Sacrum*, IV, *Ecclesiae suffraganae metropolis Spalatensis, Venetiis*, apud Sebastiano Coleti, 1769, pp. 133, 165, 305; MANOJLO SLADOVIĆ, *Povesti biskupijah Senjske i Modruske ile Kravavske*, Trst, Austrjanskoga Lloyda, 1856, p. 160; SIMEONE FERRARI-CUPILLI, *Cenni biografici di alcuni uomini illustri della Dalmazia*, Zara, Artale, 1887, pp. 14-18; SIMEONE GLIUBICH, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna, Lechner - Zara, Battara e Abelich, 1856, p. 8; VJEKOSLAV KLAČIĆ, *Povijest Hrvata*, IV, Zagreb, Matica Hrvatska, 1974, p. 239.

pesce<sup>9</sup>. L'Isola del re, invece, è così chiamata perché nel marzo 1242 ospitò fra le sue possenti mura il re ungherese Bela IV in fuga dalle orde tartare, come informa Tommaso Arcidiacono nella sua *Historia seu cronica Salonitanorum...*, che descrive l'assedio di Traù e il trasferimento notturno del sovrano ungherese sulle vicine isole.

Il convento dei domenicani di Santa Croce, eretto su un promontorio in riva al mare, era fornito di un porticciolo per l'approdo delle barche e la sua posizione esposta era stata concepita quasi come una fortificazione. Nella parte centrale del complesso, il chiostro si presenta con gli archi e i capitelli identici a quelli del chiostro di San Domenico nel centro di Traù.



*Il Chiostro  
del convento  
di Santa  
Croce a Bua*

<sup>9</sup> IVAN OSTOJIĆ, *Benediktinci u Hrvatskoj i ostalim našim krajevima* (Benedettini in Croazia e nelle altre nostre terre), 2, *Benediktinci u Dalmaciji* (Benedettini in Dalmazia), Split, Benediktinski priorat, 1964, p. 276. Com'è noto, in Dalmazia, Traù e Zara erano i centri più floridi per la cultura e la spiritualità dell'Ordine. Ostojić afferma che già dal XV secolo esistevano cinque conventi benedettini nella stessa città di Traù (tre femminili e due maschili).

Nel 1432, con l'approvazione del doge Francesco Foscari e la bolla del pontefice Eugenio IV, fu fondato un nuovo convento. Era stato il domenicano Nicola Milinovich / Nikola Milinović di Traù, in seguito ai contatti stabiliti con l'ala riformista dell'ordine dei domenicani durante il suo soggiorno a Venezia, a esortare i cittadini di Traù a chiedere il consenso del Papa per la fondazione del convento nella parte disabitata dell'isola di Bua<sup>10</sup>. Le autorità venete concedettero il permesso per erigere questo convento dei domenicani di osservanza rigorosa, assegnando un terreno incolto e disabitato, di quindici *vreteni* (misura medievale traurina) di lunghezza e dieci di larghezza; il vescovo di Traù Tommaso Tommasini autorizzò Milinovich a iniziare la costruzione dei campanili e le altre fabbriche necessarie. Per l'impresa, l'abile domenicano chiese aiuto al suo ordine, durante l'assemblea a Venezia. Col tempo l'ordine ottenne altri possedimenti terrieri sull'isola di Bua coltivati dai coloni dei villaggi circostanti: Arbania (abitato da cristiani d'origine albanese) e Žedno.

Accanto al chiostro vi è una sala nella quale veniva ospitata una ricca biblioteca, donata al convento nel 1476 dal traurino Fantin de Valle (anche da Valle), che a Roma aveva ricoperto la carica di auditore di Sacra Rota. Fantin de Valle fu anche uno dei fondatori dell'ospizio di San Girolamo a Roma; durante una delle sue missioni diplomatiche morì avvelenato a Regensburg<sup>11</sup>.

Uno dei più illustri domenicani della città di Traù fu il beato Agostino Casotti / Augustin Kažotić, studente alla Sorbona di Parigi poi arcivescovo di Zagabria e quindi di Lucera nelle Puglie, riformatore della musica liturgica in tutta la Croazia<sup>12</sup>, e onorato

<sup>10</sup> PAOLO ANDREIS, *Storia della città di Traù*, ms. XVII sec., ora PAOLO ANDREIS, *Storia della città di Traù / Povijest grada Trogira*, Split, Čakavski Sabor, 1977, pp. 345-346.

<sup>11</sup> STJEPAN KRASIĆ, *Trogiran Fantin De Valle i njegova knjižnica*, Zadar, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, Institut u Zadru, 1973.

<sup>12</sup> Il beato Agostino Casotti fu anche musicista, e come tale si fece notare a Zagabria dove scrisse anche due composizioni polifoniche dalle caratteristiche *artes antiquae* pubblicate nel 1701, 1723 e 1757. Nel 1969 venne annunciata la scoperta di un nuovo esempio di polifonia medioevale ritrovato a Zara. Inoltre sono state avviate ricerche in diverse biblioteche e archivi sul patrimonio musicale con particolare riguardo alle composizioni musicali medioevali i cui risultati sono stati pubblicati su «Bašćinski glas» (1994). Su Agostino Casotti si veda *Croazia sacra: un popolo lotta per i suoi ideali sul confine tra l'Oriente e l'Occidente*, Roma, Officium libri catholici, 1943, p. 37.

dalla Chiesa cattolica come santo. Nel 1441 nasceva a Traù Vincenzo de Andreis, uno dei tanti illustri Andreis traurini, distintisi nelle corti d'Europa e nella diplomazia della Santa Sede. Vestì l'abito religioso da domenicano proprio nel convento di Santa Croce sull'isola di Bua, come canonico arcidiacono primicerio di Traù. Concluse i suoi studi a Perugia e a Roma, dove fu presidente della congregazione dell'istituto di San Girolamo degli illirici. Nel 1515 il Papa Leone X lo nominò proprio fiduciario per l'intero Illirico. L'illustre umanista italiano Pietro Bembo (1470-1547) lo lodava e ne descriveva le sue eccezionali capacità diplomatiche in alcune lettere scritte per conto di Leone X all'eroico bano croato Pietro Berislavić, grande condottiero nella difesa dei territori croati contro le truppe ottomane. Non meno importanti sono le lettere indirizzate al doge veneziano Agostino Barbarigo dopo la sconfitta delle truppe croate contro gli ottomani sulla Piana Carbava; in quella occasione il domenicano vescovo de Andreis scongiurava il doge di soccorrere il principe Bernardino Francopan / Frangipane e altri nobili croati che cercavano disperatamente con le loro truppe di bloccare il gran pascià turco della Bosnia, che seminava distruzioni e morte per stroncare la resistenza armata della nobiltà croata.

Importante richiamo spirituale nel corso dei secoli fu un crocefisso miracoloso conservato nel convento. Un documento del 1600, trascritto nel 1760, narra i miracoli attribuiti a questo crocefisso. Vi si racconta che il crocefisso fu scolpito da un eremita che, come altri, viveva nei pressi delle piccole chiese e nelle grotte dell'isola. Nel giorno di sabato santo del 1° aprile 1600 il crocefisso sanguinò, aprì gli occhi e cambiò colore. Furono subito informati il reggitore e il vescovo di Traù, citando i testimoni, non solo cittadini locali ma anche marinai greci e albanesi (probabilmente al servizio di Venezia). Furono subito inviate relazioni a Roma; il monastero divenne così meta di pellegrinaggio da parte della gente del posto, ma anche dei dintorni come dai castelli di Traù, da Spalato e dall'isola di Brazza / Brač, specialmente per le celebrazioni liturgiche del venerdì santo e dell'Ascensione di Cristo.

#### CANTI LITURGICI NELLE CELEBRAZIONI DEL MIRACOLO DELLA SANTA CROCE

Le confraternite dei paesi limitrofi dell'isola venivano a partecipare al rito liturgico di questo convento nel giorno del



Il ritmo delle melodie era libero, la struttura del testo canoro dipendeva dal numero delle sillabe nei versi musicali e variava a causa del rapporto eterosillabico tra i versi che compongono il contenuto poetico del salmo 136, vale a dire una variante “dalmatizzata”.

**Salmodia del Miracolo di Santa Croce**  
(trascrizione successiva alla registrazione)

DAN NA DVA APRILIA U NEDJELJU USKRSNUĆA GOSPODINOVA,

U PODNE BI-LI SU UOVOJ SVETOJ I BLACOČASNOJ CRKVI POTPISANI

SVJEDOCI SA VIŠE OD STOTINA ČEKJADI GRKA, TROGIRANA I

AR-BA-NA-SA ČI-NE- ČI MOLIT VU PRID O - VIM PRESVETIM PROPEĆEM.

NO - VICIJ FRA ANDRIJA I SAKRISTAN BIAGOČASIJ CRKVE TROGIRSKJE

POŠ-TOVANI POP DOMINIK LJUBETIĆ KLEČALI SU PRID OL-TA-ROM SA STRANE DESNE.

Nella pagina a lato e qui.

Cantare del Salmo 136 proveniente dal paesino di Slatine nell'isola di Bua. Si tratta di un'antica variante dalmatizzata, la stessa che era in uso nella liturgia di Santa Croce. Sono grato al prof. Nikola Buble dall'Accademia Artistica dell'Università di Spalato per avermi mandato alcune note e informazioni contenute nel suo Testament Gospodina našega Isusa Krista i drugi napjevi Velikog petka u Slatinama na otoku Čiovo (Testamento del Signore nostro Gesù Cristo e altri canti del Venerdì santo a Slatine sull'isola di Bua), 2, Zagreb, Arti Musices, 1990, pp. 231-243.

BLIZU SAKRI - STIJE. POŠTOVANI POP UBITA NOVICIJA S KOJE

STRANE ID- VI- RA-ŠE KRV IZ OVOGA PRISVETOGA PRO PE- ČA. A KAD MU

NOVICIJ SA JEDNOM ŠIBICOM POK-KA-ZA MJE - STO U ISTI ČAS

ČUDNO-VA-TO OPET ZAPO-ČME TE - ĆI KRV IZ ČELA PUT DESNOGA OKA.

JE - DNA KAPLJA ONE KRVI ZAUSTANI SE PO -VRE STRA-NE DE-SNE A OSTALA

KRV JE TEXLA POSVEMU LI-CU. I ZAUSTAVI SE NA SPE-DI -NI DESNE STRANE PRSIJU.

Più a lungo si cantava questa melodia, tanto più una buona parte dei fedeli entrava in un particolare stato d'animo che aveva elementi di estasi. Da lì il canto era sempre più forte e l'intonazione diventava più precisa e sempre più alta. Verso la fine del canto si nota un fenomeno insolito: un suono molto forte causava chiaramente le aliquote tonali sonore che si fondevano e intrecciavano in una sensazione di sonorità di colore particolare, che in maniera singolare arricchiva il clima sonoro dello stesso rito. Verso la fine della melodia nessuno in chiesa rimaneva indifferente, cantavano tutti.

Dopo un canto marcatamente sonoro e caratterialmente estasiato, la celebrazione seguiva un'irruente e acuta contrarietà. La voce del solista interrompeva il silenzio e cantando sviluppava il testo prosaico in un modo in cui la costruzione canora si riconosceva in una particolare forma di "salmodia popolare". Osservando il testo primariamente come un racconto (quindi un testo prosaico) si trattava di *Lecijuni* (Lezioni) o *Štenja* – singolari poesie narrative – che si cantavano nelle chiese cattoliche in Dalmazia in occasione di qualche solenne celebrazione prima della messa. Il testo narrativo dettava un ritmo libero e le forme metro-ritmiche quindi diventavano instabili. La stessa struttura melodica della cantata (cantilena) era facilmente ravvisabile nel modulo musicale che si ripeteva in continuazione con cadenze ben stabilite. La melodia era caratterizzata dalla successione di intervalli tonali che si concludevano ad ogni frase. Da notare che durante il canto delle Lezioni, nel punto dove avvenne il miracolo, i due domenicani risalivano sull'altare per asciugare simbolicamente il volto e la fronte di Gesù crocifisso. Tale cerimonia utilizzava come base gli avvenimenti del racconto del miracolo avvenuto nel 1600 nel convento. È evidente che si tratta di un canto liturgico di tipo improvvisatorio, quindi di tradizione orale secolare trasmessa di generazione in generazione che si cantava una o due volte durante l'anno liturgico.

Componenti di questo tipo di canto, chiamato generalmente «arcaico» o periferico, come lo definisce Arnold Geering<sup>13</sup>, si incontrano talvolta nelle fonti e nei documenti di tradizione scritta fino

<sup>13</sup> ARNOLD GEERING, *Die Organa und mehrstimmigen Conductus in den Handschriften des deutschen Sprachgebietes vom 13 bis 16 Jahrhundert*, Bern, Haupt, 1952.

al XVI secolo. Si ritiene che questo genere di canto liturgico non scritto e di tipo improvvisatorio sia stato impiegato normalmente in tutte le chiese e conventi dell'Occidente, contemporaneamente alla polifonia artistica e più raffinata che si eseguiva nelle cattedrali. L'esistenza di un tale repertorio che si richiamava alla tradizione orale si ritrovava nella pratica del canto *ad librum*, che consisteva nell'improvvisare un contrappunto su un canto liturgico sufficientemente noto<sup>14</sup>.

L'illustre musicologo italiano Nino Pirrotta formula complesse osservazioni riguardo questo fenomeno canoro, con ipotesi suggestive e precise conferme sulla produzione musicale profana non scritta del Trecento e del Quattrocento<sup>15</sup>. Studi altrettanto importanti su questa tematica sono stati curati da Kurt von Fisher<sup>16</sup>, che ha rivelato l'esistenza di un repertorio liturgico e paraliturgico non scritto di tipo improvvisatorio orale, come anche esempi scritti di polifonia liturgica non scritta che veniva frequentemente usata con lo stile molto semplice che si creava nelle quarte, quinte e ottave parallele e con l'uso minimo dei melismatici. Si può quindi ritenere che, nella tradizione della musica non scritta in Adriatico orientale, la pratica dell'improvvisazione si coniuga in una tradizione orale, nel senso che la memorizzazione di un vasta esperienza musicale può trovare realizzazione nell'improvvisazione stessa.

Per quanto riguarda l'area della Dalmazia litoranea e insulare, più precisamente il territorio di Traù con le sue isole abitate di Zirona Grande e Bua, si nota che già dal X secolo si era sviluppato un modo più complesso di cantare i testi evangelici, come confermato dall'eccellente studio di Miho Demović e dalle annotazioni musicali dei canti evangelici della genealogia secondo Luca, conservate fino

<sup>14</sup> NINO PIRROTTA, *Tradizione orale e tradizione scritta della musica*, in *L'Ars Nova Italiana del Trecento, Atti del secondo convegno internazionale 17-22 luglio 1969 sotto il patrocinio della Società Internazionale di Musicologia*, III, a cura di Franco Alberto Gallo, Certaldo, Centro Studi sull'Ars Nova, 1970, pp. 431-441. L'identità tra improvvisazione e tradizione non scritta e la mancanza di un testo scritto, l'occasione e l'estro suggeriscono all'esecutore di staccarsi dalla traccia prestabilita. In musica si dice che chi improvvisa ha raccolto in sé l'eredità di materiali ai quali può ispirarsi: costruisce con gli elementi che va traendo fuori dal suo repertorio, combinati, adattati e colorati come l'estro e l'occasione suggeriscono.

<sup>15</sup> N. PIRROTTA, *Tradizione orale e tradizione scritta della musica*, p. 433.

<sup>16</sup> KURT VON FISHER, *Die Rolle der Mehrstimmigkeit am Dome von Siena zu Beginn des 13. Jahrhunderts*, «Archiv für Musikwissenschaft», XVIII (1961), p. 167.

ai nostri giorni in otto originali, il più antico dei quali risale al X secolo, scritto a Traù<sup>17</sup>. Ovviamente tutto ciò che oggi si conosce della teoria musicale medievale è conservato in redazione scritta; fra queste testimonianze i canti neumatizzati dai testi evangelici rappresentano una vera rarità musicale. Anche se il Vangelo durante la liturgia veniva regolarmente cantato, i canti non venivano scritti con annotazioni neumatiche bensì con particolari segni extrafonetici che ricordavano al cantante la cadenza melodica.

Tra le scritture dalmato-beneventane di Traù, meritano particolare attenzione i tre testi evangelici che appartengono a un tipo di solenne recitativo liturgico: genealogia secondo Matteo (X secolo), ma soprattutto i canti del Vangelo di Natale e di Pasqua (XII secolo). Gran parte del testo non veniva segnalato con il sistema della scrittura musicale; i canti venivano trasmessi in tradizione orale. La maggior parte dei testi evangelici venivano cantati in tono di “recitativo biblico”, un caso tipico di *cantus ad librum*. Questo modo di cantare i testi evangelici si è mantenuto nella Chiesa occidentale fino ai giorni nostri, in Dalmazia, nella liturgia latina e in quella glagolitica. Quei musicisti a noi sconosciuti, quindi, possedevano il segreto per dare impulso al *nomos* della melodia greca antica e così facendo, superandosi a vicenda, hanno saputo creare melodie così eccezionali come quelle contenute nell’*Evangelionario* di Traù.

Non meno interessante, dal punto di vista storico, è la lettura natalizia del *Lezionario* (metà del XIII secolo) di particolare bellezza canora, che presenta il canto-recitativo del profeta Isaia *Populus Gentium* (9, 2-8), che si cantava come prima lettura alla Messa della notte di Natale, dove si annuncia la nascita di Cristo. Quel canto, che emana gioia natalizia, conteneva un passo interpolato che parla della luce: si narrava del popolo che errava nelle tenebre finché non gli apparve la luce eterna; si parlava inoltre di Cristo, non soltanto come bambino bensì come Padre eterno il cui regno si sarebbe moltiplicato a Gerusalemme e nella Giudea e che avrebbe giudicato il mondo.

<sup>17</sup> MIHO DEMOVIĆ, *Glazbeni aspekti trogirski beneventanski rukopisa* (Aspetti musicali dei manoscritti beneventani di Traù), in *Zbornik radova međunarodnog skupa održanog u Trogiru 26-30 rujna 1990 Majstor radovan i njegovo doba, Atti del Convegno internazionale sul Maestro Radovan e il suo tempo, Traù 26-30 settembre 1990*, Trogir, Glavni izdavač muzej grada Trogira, 1994, p. 282.

Questo *Lezionario*, quindi, in scrittura dalmata-beneventana a caratteri semirettangolari dove le note del canto sono state scritte con grafemi beneventani neumatici su due righe e con le due chiavi, rimane un'importante fonte per lo studio del canto monodico del territorio di Traù. È importante anche perché questo canto d'Isaia veniva inserito nella rappresentazione sacra *Ordo Prophetarum* (Processione dei profeti) che si eseguiva nella cattedrale e in alcune chiese della città già dal XII secolo. È la profezia di Natale *Propheta cum versibus*, che veniva eseguita con particolare splendore liturgico-natalizio e dove i profeti dell'Antico e Nuovo Testamento intervenivano nel racconto cantando il loro testo: Isaia, Geremia, Davide, Mosè, Nabucodonosor, Simeone Profeta<sup>18</sup>. Il testo della processione dei profeti proviene dalla famosa omelia pseudoagostiniana del V secolo, dove sono inseriti Virgilio e la profezia della Sibilla eritrea il cui testo era già nell'agostiniana *De Civitate Dei*<sup>19</sup>. Queste rappresentazioni erano particolarmente volute anche dai domenicani ed avvenivano certamente nella chiesa di San Domenico a Traù ma non si può escludere che fossero eseguite anche nel convento di Santa Croce sull'isola di Bua.

L'originalità del canto tradizionale dalmata odierno consiste nella capacità d'improvvisazione di tutto il gruppo dei cantori che è in grado di realizzare con facilità raffinati contrappunti a quattro voci, mantenendo così una strabiliante coerenza canora. Il canto tradizionale dalmata odierno si basa ancora oggi sul corale gregoriano, viene iniziato sempre dal primo tenore che anticipa la melodia corale; questa voce guida somiglia molto a una delle varianti del settimo tono del canto salmodico gregoriano dove subito dopo si introducono i secondi tenori, i bassi e i baritoni. E non ci si sorprende per l'uso canoro dei lunghi e antichi melismi che i cantori lentamente modulavano, polifonizzando la linea melodica, secondo le variazioni

<sup>18</sup> ANTONIN ZANINOVIC, *Prophetia cum versibus oppure Epistola farcita per la prima messa di Natale dai due manoscritti di Traù*, «Vjesnik za archeologiju i historiju dalmatinsku», LV (1932), pp. 365-374.

<sup>19</sup> KARL YOUNG, *The drama of the medieval church*, II, Oxford, Oxford Clarendon press, 1951, p. 132.

dinamiche e uso di diversi tipi di carattere interpretativo. È un canto vivo e spontaneo ancora attuale e caratteristico della tradizione millenaria sorta della Dalmazia centrale <sup>20</sup>.



*Corona angioina di Traù conservata nell'isola di Bua.*

*Questa corona, di perfetta fattura, è tra le opere del genere più rappresentative del XIV secolo conservatesi in Dalmazia. Traù aveva stretti legami con il re ungaro-croato Ludovico I d'Angiò e con la sua consorte Elisabetta di Bosnia, figlia del bano bosniaco Stefano II Cotromaneo / Kotromanić che nel 1377 aveva commissionato l'esecuzione dell'arca di San Simeone a Zara, che conserva una corona quasi identica a quella traurina. Sulle due corone – traurina e zaratina – la disposizione, il numero, il tipo di gemme (smeraldi e rubini) e la loro incastonatura sono identici. Si suppone che fosse stata proprio la regina Elisabetta a donare la propria corona all'isola di Bua per i lebbrosi e gli eremiti, gli unici allora ad abitarla. Era nota la devozione della regina Elisabetta Kotromanić-d'Angiò alla sua omonima, santa Elisabetta di Ungheria, famosa per la protezione ai lebbrosi (IGOR FISKVIĆ - JOŠKO BELAMARIĆ - IVO BABIĆ, Venetian Heritage INC., Spinea VE, Multigraf, 2006).*

<sup>20</sup> NENAD VESELIĆ, Puče moj, pri tobom otvorih more. *Influssi gregoriani, bizantini, paleoslavi, aquileiesi, nei canti delle confraternite dalmate*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria (Roma)», 8 (XXVIII - N.S. XVII) (2006), pp. 85-92.

Abbiamo lasciato il porticciolo del convento di Santa Croce, ormai è notte, si intravedono i campanili illuminati delle chiese traurine. Di tutti questi riti e antiche liturgie canore oggi non è rimasto quasi nulla. I domenicani hanno lasciato questo convento circa centocinquant'anni fa trasferendosi nel convento dell'isola di Brazza, portando con sé una parte del tavolo di pietra dove si appoggiava il pane.

Abbiamo cercato di strappare dall'oblio questo canto, rimasto in uso fino agli Sessanta del secolo scorso: ci è stato trasmesso da una donna dell'isola di Bua che è riuscita a tramandarci il suono più o meno originario del canto. Sono proprio le donne delle isole dalmate, mogli e madri pazienti dalla lunga memoria, quelle che da una terra avara riescono a legare le viti e a produrre il buon vino dell'isola. Sono proprio loro che ricordano la passione del Crocifisso, di quel Dio misterioso al quale raccomandano i loro figli e i mariti che navigano per i mari del mondo.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

MONUMENTI DELL'INVENZIONE DEL MIRACOLOSO CROCIFISSO DE' PADRI DOMENICANI NELL'ISOLA BUA VICINO A TRAÙ <sup>21</sup>

Pochi anni dopo la fondazione del Convento di S. Croce di Bua dopo l'anno di nostra salute 1450, il fondatore di cui fu il venerabile Fra Nicolò Mitinovich cittadino di Traù uomo di santa vita e di rare

<sup>21</sup> Testo delle *Lezioni* del miracolo di Santa Croce, scritto in lingua italiana; era conservato presso l'archivio privato della famiglia Ivčević di Traù / Trogir, e oggi si trova nell'Archivio di Stato di Spalato. Ringrazio per la squisita gentilezza la prof.ssa Danka Radić del Museo della città di Traù per avermi inviato in fotocopia questi fogli da poco ritrovati. La Fondazione della famiglia Ivčević, che furono soprattutto apitani, navigatori e armatori di velieri, conserva ancora oggi una piccola parte del proprio archivio privato a Traù. Tra i membri illustri della famiglia vanno ricordati: Vincenzo Ivčevich (1801-1864), canonico della chiesa Metropolitana di Sant'Anastasia a Zara, Mate Ivčević (1818-1889), sacerdote e canonico, professore al Ginnasio a Zara, nel cui ricco archivio donato all'Archivio di Stato di Spalato si è conservata una vasta documentazione, importante per la storia della Dalmazia e Vicko Ivčević (1843-1922), presidente della Dieta Dalmata a Zara nel 1901, e membro dell'Imperial Regio Governo a Vienna dal 1901 al 1918.

qualità, vivea in tal convento un Priore nativo di Venezia, del qual la tradizione non vi lasciò il nome. Era spesse volte visitato questo Priore da un Romito di Madonna oggi dinominata di Madonna di Prisdiniz, Romitorio distante 2 miglia da S. Croce, situato dall'altra parte dell'Isola Bua. Era questo Romito pure Veneziano, buon servo di Dio, di cui non fu scritto il nome. Ma si sa che fu molto familiare al Priore, e da esso molto amato. Avviene che un di trattenendosi in colloquij questi due il Priore et il Romito, mostrò il Romito al Priore una Crocetta, qual teneva appesa al collo, e richiestone dal Priore, se lui ne fosse il lavoratore, e rispondendo di sì, soggiunse gli il Priore, pregandolo di farne una grande da esser situata nella sua chiesa sopra l'Altar maggiore. Il Romito, a cui non dava l'animo d'intraprendere tal manifattura, negò di farlo, scusandosi al Priore quanto meglio potea. Sicché contristato il Priore, al Romito non facea più quella sembianza amichevole come prima quando veniva a visitarlo. Molto afflisse ciò il Romito, e dolevasi d'aver perduto il suo amico cotanto da lui amato. Una sera ritrovandosi nel di lui Romitorio solo, pensava tra se, come potrebbe soddisfar il Priore formandoli la Croce richiesta, e nulla potendo concludere con tal pensiero pososi a dormire; e nella stessa notte li pareva di sognarsi, che in un luoco poco distante dal suo Romitorio avrebbe ritrovato ogni materiale bisognevole, e li ordigni opportuni per formar la Croce. Desto la mattina, e penseroso di suo sogno, senza accorgersi, che tal fu disposizione celeste, però niuna credenza prestavagli. Pure volse visitar il luoco ove il sogno li rappresentava l'opportuno materiale per la Croce; arrivato collà vidde con sommo suo stupore tutto ciò, che desiderar poteva per dar principio e fine al suo disegno; e conoscendone aperto il Divin volere, non tardò punto di accingersi all'opera quale in breve tempo, e felicemente li riuscì ottima. Formata dunque la Croce, compiacendosi pienamente di sua manifattura, e che così recuperata avrebbe l'amicizia smarrita di suo Priore, un giorno di Venere, postasi in spalla la pesante Croce, s'incaminò dal suo Romitorio al Convento di Santa Croce, contemplando con sommo suo giubilo Cristo portante la Croce da Gerusalemme al Calvario. Arrivato al Convento suonata la campana, e fattosi alla finestra un fraticello novizio, e vedendo il buon Romito con grossa Croce sulle spalle corse subito dal Priore, che stava in cella, e ne diede l'avviso di ciò, che li attendeva alla Porta del Convento. Allora il Priore scese abbasso, accolse il dono

riconoscendolo dal cielo, baciò la Croce, abbracciò l'amico Romito, che da quell'ora in poi lo tenne in maggior venerazione e stima. Quindi ambidue il Priore, et il Romito portarono la Croce in chiesa collocandola all'Altar maggiore ove di presente sta situata, venerata.

Copia tratta dall'originale logoro dal tempo, non potendosi rilevare il millesimo perché scritto troppo vicino all'orlo del foglio esistente nella Libreria del Convento di Santa Croce di Traù, per quello però si rescopre da altre carte, seguito nell'anno 1600, estratto fedelmente ut sta et iacet da me canonico Giacomo Quaratan l'anno 1760 li 28 maggio. Vi occorse il miracolo meraviglioso di questo Santissimo Crocifisso, ora adì primo d'aprile Sabato santo a ora di vespero, a ora in circa 20 il Novizio Fra Andrea Moroso levando via le robbe attorno dell'Altare del Santissimo Crocifisso, le quali erano commodate per il Santo Sepolcro, vidde che correva il sangue santissimo miracoloso, et vivo dalla parte destra della faccia del Nostro Signore, il quale tutto impaurito subito chiamò Fra Benedetto Converso "da Spalato" e venendo trovò il vero come gli diceva il novizio. Fra Benedetto subito corse a chiamare il Padre Lettore Fra Valerio "da Spalato" dicendo, correte presto qui, et venendo lui, gli mostrarono dove che correva il sangue et egli facendo metter le scale, andò di sopra, e toccando con il deto, restò insanguinato et anco con il bobace<sup>22</sup>; e questo sangue correva prima dalla parte destra, quel sangue poco a poco smarì dal deto, e dal bombace e quello sangue correva prima dalla parte destra, e poi dalla sinistra; il detto Padre Lettore andò a chiamare mistro Paolo murator, da Spalato, il quale venendo a vederlo cominciò a pianger con molte lacrime, poi fece chiamar mistro Zuanne Marangon da Traù, mistro Gregorio Livonich da Traù murator, Vincenzo Cortanich; li quali tutti viddero correre questo sangue realmente, et oculata fide.

De' più videro che quel santissimo crocifisso era divenuto tutto quasi turchino, e molto spaventoso, e la faccia più mesta dell'ordinario, et in verità di questo miracolo tutti questi soprannominati han fatto la Croce di proprio pugno per non saper scrivere

<sup>22</sup> Sta per bombace, variante antica di bambagia.

mistro Paolo, da Spalato, murator ho visto quanto di sopra  
mistro Zuanne Marangon da Traù ho visto quanto di sopra  
mistro Gregorio Livonich da Traù ho visto quanto di sopra  
Io Vincenzo Cortanich ho visto quanto di sopra

Questo era di mezzo giorno in circa ritrovandosi li sottoscritti testimonij et con altri più di cinquanta e 6 persone tra Greci, e Traurini, e Albanesi in questa venerabile chiesa di S. Croce, e facendo orazione davanti il Santissimo Crocifisso, et essendo all'Altare Fra Andrea Novizio sopra narato, lo dimandò il Reveredo Padre Domenico Gliubetich <sup>23</sup> sacerdote della venerabile Chiesa di Traù, il quale stava inginocchioni alla destra dell'Altare appresso la porta della sacrestia, dimandò il Novizio da che parte è uscito il sangue di Cristo, et mostrando il fratino con una bacchetta che teneva in mano et levata la bacchetta subito cominciò a correr quel santissimo sangue dalla fronte et correndo verso l'occhio destro et si fermò una jocca sopra la palpebra destra; l'altro corse per la faccia e si fermò sotto la mascella della parte destra e vedendo questo il fratino, corse subito a pigliar il calice per raccogliere quel santissimo sangue, il quale si fermò, e non cascò in terra, né meno nel calice, e poi cominciò a correr dalla parte sinistra, e per tutta la faccia; ora vedendo questo miracolo tutti quelli circostanti gridavano, miracolo, miracolo e battendosi il petto e piangendo, gridavano ad alta voce, Gesù, Gesù misericordia, Signor misericordia e gli altri fratini subito sonando le campane al miracolo cominciarono a cantar lelitanie del nome di Gesù, rispondendo tutti quelli che si trovavano in Chiesa così li homini, come le donne, e questo corpo di sangue non fu con gran celerità <sup>24</sup>, ma tanto adagio che si poteva vedere, e scoprire minutamente, e chiaramente da tutti. In oltre nell'istesso tempo è stato visto, che il Santissimo Crocifisso ha mosso così nel aprir e serrar l'occhio destro sino a tre volte, et anco ha mosso le labra da una e doi volte, e questo tutto visibilmente. Onde visto il miracolo, et partiti dalla chiesa cridavano et naravano per la strada e per la città questo miracolo meraviglioso, ove molti Greci sottoscritti corsero al Palazzo del Clarissimo Conte,

<sup>23</sup> Si tratta della famiglia Ljubetich.

<sup>24</sup> Soprascritto «velocità».

per raccontarli questo miracolo; ma perché sua Signoria Clarissima riposava, vennero dal Reverendissimo Monsignor Vescovo con il quale stava et ragionava il Padre Lettore soprannominato, et il suo Cancelliere, ove intrando questi Greci deposero il miracolo sopradetto, raccontandolo con una meravigliosa contrizione, dicendo anco se non avessimo la nostra robba qui, noi lasciaressimo la nostra casa, e li proprij figlioli et venessimo a far penitenza in questo loco fino la morte, cridando per tutta la città di Traù, dicendo, ivi in verità sete peggiori de Luterani, e no' sete Cristiani, perché non credete, et non avete divozione, ma noi che siamo Greci hora crediamo perfettamente che Gesù Cristo ha sparso il sangue per noi, perché così anco abbiamo visto li testimonij di questo miracolo sono questi che seguono.

Greco ....

Greco ....

Greco ....<sup>25</sup>

Graziosa figliola di Messer Antonio Capogrosso per non saper scrivere faccio la X

Io Zuanne di Sebenico ho visto quanto di sopra X

Domenico De Floris affermo quanto di sopra

Franusa<sup>26</sup> Brocovichia, et ista citat alios testes vid[ere] Vosa Susilovich

Clara Bigunichia<sup>27</sup>

Padre Domenico Gliubesich

Figli Zuanne Cipicho

F. Clemente di Traù Priore

La seguente notte doppo questo miracolo vengoro a dormire alcuni uomini in Chiesa per loro divozione, e finita l'orazione tutti li fratini a una ora di notte in circa, e guardando, con le candele il Santissimo Crocifisso, ora diventava tutto bianco, come una neve; a mezza notte diventò tutto turchino, verso il giorno diventò tutto il Corpo negro, al giorno ritornò il suo color ordinario ma la faccia diventò assai più ruvida di quello che era per avanti.

<sup>25</sup> A margine del testo si legge «carateri diversi».

<sup>26</sup> Franica.

<sup>27</sup> Bigunich.